

CHI HA PAURA DEL *CODICE DA VINCI*?

Un noto adagio, non esente da certo malevolo snobismo, sostiene che la difficoltà di scrivere un *bestseller* consista nell'indovinare il cattivo gusto della gente comune. Né il tanto abusato rapporto inversamente proporzionale tra la quantità degli estimatori e la qualità del prodotto è privo di fondamento. Per quanto concerne l'esperienza estetica, poi, da quando l'arte ha perduto la propria ovvietà (per dirla con Adorno), parrebbe degno di credito solo ciò che è capace di *épater les bourgeois*, soddisfacendo per converso la schifiltosità di conventicole ristrette ed esclusive. Nell'approccio all'opera d'arte i critici (ma non gli artisti) hanno bandito, in quanto ingenuo, l'atteggiamento bovaristico, etichettando come consolatorio qualunque mezzo espressivo che miri esplicitamente al coinvolgimento emotivo del pubblico. Tuttavia, il giudizio di decine di migliaia di persone definisce orientamenti sociologici che sarebbe quantomeno improvvido trascurare. Considerazioni, tutte, che ci introducono al caso editoriale e cinematografico degli ultimi tempi: *Il codice da Vinci*.

Non c'è dubbio che il romanzo di Dan Brown, così come il film di Ron Howard, usi gli strumenti narrativi in maniera irriflessa, puramente funzionale alla trasmissione di contenuti che hanno nella provocatorietà il proprio principale punto di forza. Non c'è dubbio che il suo linguaggio risulti largamente convenzionale, che la sua *trouvaille* storico-religiosa si inserisca abilmente nel diffuso bisogno di esoterismo di certa imperante cultura *new age* e che, nel complesso, il testo non si candidi per entrare nel canone dei classici della letteratura anglosassone. Sia il libro che il lungometraggio che ne è stato tratto sarebbero, in effetti, tipici fenomeni mediatici di una stagione, abilmente sostenuti da strategie pubblicitarie e di *marketing*, la cui persuasività è paragonabile solo alla voracità con cui ricercano nuova merce da promuovere. Tuttavia, alla luce dei fatti, questa interpretazione rischia di essere eccessivamente semplificatoria.

Il successo de *Il codice da Vinci* è stato decretato dai lettori di tutto il mondo in maniera rapida e capillare e, ciò che più è importante, prima che i vertici della Chiesa cattolica ne sconfessassero le tesi. Perché? Ma soprattutto perché il Vaticano, che maldestro non è, è caduto in maniera maldestra nella trappola che il romanzo prima, e il film poi gli avevano scopertamente teso, attaccandoli, spingendo al loro boicottaggio e, così, ammantandoli di un fascino morboso che in precedenza non avevano? Semplice: perché ha avuto paura. Ma tornerò su questo aspetto in chiusura di intervento.

Le tesi che il testo di Brown e, di rimando, la riduzione cinematografica di Howard sottendono non sono del resto nemmeno originali; per quanto relegate alla curiosità di un ristretto numero di cultori, esse figurano da anni in opere, più o meno attendibili, dedicate alla *quête du Graal*, alla figura di Maria Maddalena e alle vicende di Rennes-le-Château. Scontato è il rimando al saggio *The Holy Blood and the Holy Grail*, pubblicato oltre vent'anni fa da Richard Leigh e Michael Baigent e salito agli onori delle cronache più per la risonanza della causa per plagio che i due autori hanno infruttuosamente intentato a Dan Brown e al suo *editor* che per meriti scientifici. E si potrebbero aggiungere *Was Jesus married? The distortion of sexuality in the Christian tradition* di William E. Phipps (1970) o il più recente *La linea di Sangue del Santo Graal* di Laurence Gardner (1997), ma non c'è ricognizione in rete, anche dilettantistica, la quale, inserendo in un motore di ricerca uno qualunque dei concetti succitati, non fornisca un campione significativo della vasta bibliografia *ad hoc*, facendo comunque attenzione a sceverare gli scritti antecedenti al romanzo da quelli che rientrano nello sterminato indotto letterario generato da questo. Il merito, o la colpa, de *Il codice da Vinci* è semmai di aver collazionato la messe di teorie alternative inerenti la storia del cristianesimo e di averle sistemate in un *corpus* organico (e semplificato), rendendone possibile la diffusione anche a un pubblico di non esperti. Il successo del romanzo, probabilmente, origina proprio dall'intersezione tra la trama da *thriller* (nella quale i principali accorgimenti strutturali tendono ad ancorare l'attenzione e ad assicurarsela fino allo scioglimento del *plot*) e le patenti velleità storico-culturali, inserite in una strategia divulgativa che sembra trasferire sul lettore il merito delle intuizioni con cui pedissequamente lo imbecca; nonché nell'abilità

a stimolare la naturale propensione dell'animo umano verso quella che Umberto Eco (antesignano di questo genere di operazioni con *Il pendolo di Foucault*) ha chiamato "semiosi ermetica".

L'animosità delle istituzioni cattoliche è sembrata mostrare il fianco soprattutto in relazione alla sua incapacità di riconoscere e rispettare la specificità di un'opera letteraria, la quale ha il diritto di manipolare la realtà per fini estetici e, non dovendo obbedire ad alcun imperativo di verosimiglianza, può servirsi arbitrariamente dei fatti storici. Nondimeno, anche questa confusione è stata ingenerata dal romanzo di Brown, il quale ha premesso al racconto vero e proprio una paginetta di *Informazioni storiche* (pagina 9 dell'edizione mondadoriana, poi eliminata a partire dalla sesta edizione italiana), in cui si legge:

Il Priorato di Sion – società segreta fondata nel 1099 – è una setta realmente esistente. Nel 1975, presso la Bibliothèque Nationale di Parigi, sono state scoperte alcune pergamene, note come *Les Dossiers Secrets*, in cui si forniva l'identità di numerosi membri del Priorato, compresi sir Isaac Newton, Botticelli, Victor Hugo e Leonardo da Vinci.

La prelatura del Vaticano nota come Opus Dei è un'associazione cattolica la cui profonda devozione è stata oggetto di interesse dei media dopo i rapporti di lavaggio del cervello, di coercizione e di una pericolosa pratica chiamata "mortificazione corporale". L'Opus Dei ha recentemente terminato la costruzione di una sua sede centrale nazionale, del costo di quarantasette milioni di dollari, situata al numero 243 di Lexington Avenue, a New York City.

Tutte le descrizioni di opere d'arte e architettoniche, di documenti e di rituali segreti contenute in questo romanzo rispecchiano la realtà.

Le tesi attorno alle quali si sviluppa l'intreccio de *Il codice da Vinci* recuperano in parte le posizioni di alcune eresie tardo-antiche a sfondo gnostico, con in testa il monofisismo, riproponendo il concetto teologico della sola natura umana di Cristo, il quale sarebbe stato trasformato in un Dio solo in seguito dalla propaganda interessata dell'istituto che sarebbe divenuto l'unico depositario della sua predicazione: la Chiesa. Non solo, sulla scorta di certe interpretazioni dei papiri del Qumran, il romanzo nega il celibato di Gesù, il quale si sarebbe invece sposato con Maria Maddalena (non la prostituta redenta ma una

nobile e fedele sua seguace) e avrebbe avuto una discendenza di sangue. Alla Maddalena e non a Pietro (come si evince dal vangelo gnostico di Filippo, ma soprattutto da quello di Maria) Cristo avrebbe demandato il compito di perpetuare l'*Ecclesia primitivae formae*, una congregazione carismatica e matriarcale. Ma qualcosa successe: gli apostoli maschi, capeggiati da Pietro, si ribellarono (*Pietro disse a Maria: «Sorella, noi sappiamo che il Salvatore ti amava più delle altre donne. Comunicaci le parole del Salvatore che tu ricordi, quelle che tu conosci, ma non noi; quelle che noi non abbiamo neppure udito»*). [...] *Riguardo a queste cose parlò anche Pietro. Egli li interrogò in merito al Salvatore: «Ha egli forse parlato realmente in segreto e non apertamente a una donna, senza che noi lo sapessimo? Ci dobbiamo ricredere tutti e ascoltare lei? Forse Egli l'ha anteposta a noi?»*; Vangelo gnostico di Maria, 10 e 17), Maria Maddalena dovette fuggire e, aiutata da Giuseppe d'Arimatea, attraversò il Mediterraneo, rifugiandosi in Gallia e portando in grembo la progenie del Messia. Le chiese cristiane cominciarono ad espandersi e da confraternite di fedeli divennero centri di potere sociale, cementate dal prestigio di continuare la missione di quello che presentavano come il figlio di Dio. Durante il Concilio di Nicea (325 d.C.), infine, grazie alla connivenza dell'imperatore Costantino, venne sancita come dogma di fede la divinità di Cristo, venne infangata l'immagine della Maddalena, relegata a un ruolo da comprimaria nelle vicende evangeliche, e vennero cassati ufficialmente tutti gli scritti che portassero testimonianza della verità (e che divennero apocrifi), inserendo nel canone neotestamentario i quattro vangeli più innocui e comunque manipolati in senso patriarcale e maschilista. Cancellata la memoria del matrimonio tra Cristo e la Maddalena e della preminenza dell'elemento femminile nel cristianesimo delle origini, non rimaneva che eliminare fisicamente la discendenza di Gesù, la quale, nondimeno, riuscì a sottrarsi a questo destino e, nei secoli, a dare origine alla dinastia regale dei Merovingi. Il Santo Graal non sarebbe altro che la conoscenza di questo segreto (e non la coppa dell'ultima cena); il nome stesso "Santo Graal" sarebbe la storpiatura del sintagma francese *Sang real* e la sua iconografia tradizionale, un vaso che conteneva il sangue del Salvatore, rimanderebbe al ventre pregno della sua sposa (*Allora Gesù Cristo insegnò a Giuseppe alcune parole che non oso dire né rivelare; né potrei farlo, nemmeno se volessi, se non avessi l'alto Libro nel*

quale esse stanno scritte: è il Credo del mistero del Graal. E prego tutti coloro che ascolteranno questo racconto, in nome di Dio, di non chiedermi altro a questo proposito, perché potrei anche mentire. E con questa menzogna, credetemi, non ci guadagnerebbero nulla; Robert de Boron, Il libro del Graal).

La Chiesa di Roma riuscì a far assassinare la maggior parte dei Merovingi, appoggiando i loro avversari: i Carolingi; ma a questo punto comparve un'associazione misteriosa, il Priorato di Sion, investita del compito di proteggere la discendenza di Cristo, facendola entrare in clandestinità. Il Priorato di Sion, guidato dalle figure più eminenti della cultura europea (da Botticelli a Newton, da Victor Hugo a Jean Cocteau), era collegato con il templarismo, di cui fu una prosecuzione, e avrebbe intrattenuto rapporti con alcune delle future società segrete, tra cui i Rosacroce e la Massoneria. Così, all'interno della stessa tradizione cristiana, il Priorato, da una parte, e la Chiesa cattolica, dall'altra, avrebbero ingaggiato una guerra cruenta e fratricida, il primo per tutelare il ricordo della verità storica (incarnata nel corpo della Maddalena, custodito in segreto) e per rivelarlo al mondo intero a tempo debito, la seconda per infangare le tracce della più grande mistificazione della storia, a difesa dei propri interessi corporativi. Ed è a questo punto che Leonardo da Vinci, Gran Maestro del Priorato, disseminò le sue opere di indizi riguardanti il vero rapporto tra Gesù e Maria Maddalena, mentre il clero romano, ormai da secoli, era impegnato in una terribile repressione della dignità spirituale del principio femminile, di cui la caccia alle streghe fu l'esempio più eclatante.

Lascio alla curiosità dei pochi lettori che ancora non si siano avvicinati al romanzo il piacere di scoprire come questo scontro tra le due anime del cristianesimo si realizzi ancora ai giorni nostri e come e perché la prelatura cattolica dell'Opus Dei vi giochi una parte essenziale.

La visibilità mondiale raggiunta dal libro di Dan Brown (e incentivata dalla riduzione filmica di Howard) ha suscitato nelle istituzioni cattoliche viva preoccupazione e ha spinto il Vaticano a prendere una posizione oppositiva, diversamente da quello che aveva fatto la sagistica su cui lo scritto pure si basa, destinata a un bacino d'utenza ristretto ed elitario. La paura principale dei vertici ecclesiastici è che assieme alla diffusione capillare del romanzo si propaghino in modo incontrollato dubbi sull'effettiva

legittimità storica della Chiesa di porsi come *medium* tra Dio e l'uomo e sulla fondatezza di certi suoi supposti atteggiamenti misogini e algofilici. Così, l'acribia dei controversisti cattolici (e non solo) ha investito il testo de *Il codice da Vinci* nel tentativo di togliergli credibilità e di dimostrare la sua sostanziale inattendibilità critica. S'è sostenuto che, al tempo di Cristo (ma anche prima, come chiarirebbero alcuni passi veterotestamentari), il celibato per un ebreo adulto non era deprecabile, come invece sostiene l'autore del romanzo, ma semplicemente improbabile; che il Concilio di Nicea non fece altro che fornire un avallo di ufficialità a un canone neotestamentario in gran parte già definito tra II e III secolo (anche se sarà il vescovo Atanasio, nel 397, a usare per primo il termine "canone", alludendo ai ventisette libri del Nuovo Testamento); che l'attestazione della divinità di Cristo era già reperibile nei testi dei vangeli, nelle lettere paoline (ad esempio, in *I Cor* 8, 5-6 o in *Fil* 2, 9-11) e nell'ambito della patristica greco-latina fin dal II secolo (ad esempio, in Gregorio da Nazianzo); che fu Teodosio a rendere il cristianesimo religione ufficiale di Stato e non certo Costantino, il quale non è nemmeno chiaro se si sia convertito o meno; che la Chiesa cattolica condivise l'onere della caccia alle streghe con quella riformata, la cui responsabilità con l'andare del tempo divenne addirittura preponderante; e così via.

Pur non essendo un biblista né uno storico delle religioni, dirò che personalmente nessuno degli attacchi mossi fin qua a *Il codice da Vinci* mi sembra dirimente nel demolirne un'affidabilità filologica che, dichiaratamente, poggia su congetture difficilmente dimostrabili (e perciò difficilmente confutabili); la mia opinione, d'altronde, è che il problema sia semplicemente un altro. Il segreto del successo dell'opera di Brown-Howard non è riducibile alle categorie, del resto visibili, della semplificazione indebita, della spettacolarizzazione hollywoodiana di una materia ben più severa o del ricorso scorretto alla fascinazione della contro-storia e dell'esoterismo. Ho idea, invece, che *Il codice da Vinci* si sia inserito abilmente in un'atmosfera di diffuso neo-luteranesimo, in cui questioni quali il chiarimento del ruolo della donna nella Chiesa, il riscatto della corporeità umana, la ridefinizione del valore del magistero ecclesiastico e il suo rapporto dialettico con la libertà esegetica conferita al singolo fedele si impongono in tutta la loro flagranza, uscendo da un prolungato nicodemismo e

riscattando la propria dignità teorica. E tutto questo in un momento in cui la Chiesa romana, elevando al soglio pontificio il Prefetto per la Dottrina della Fede, parrebbe rifiutare qualsiasi compromissione con istanze progressiste, in nome del recupero di un'identità tridentina e conservatrice. Ma «salutare il tradizionalismo filosofico e mediatico di Benedetto XVI come un ritorno insperato a una Chiesa che sia, di nuovo, finalmente, soltanto se stessa, significa non capire che una volta smarrita la fede nella ragione come strumento per discernere il bene dal male e per dialogare tra gli uomini (tutti gli uomini) si sarà irrimediabilmente perduti come uomini occidentali, si diverrà irrimediabilmente schiavi di piccole convenienze definite dalla misura e dettate dal buon senso, non si sarà più, irrimediabilmente, niente.» (*Contro Ratzinger*).

Il libro di Brown ha collaborato, non so con quanta consapevolezza, a recuperare alla modernità un paradigma antropologico d'ascendenza umanistica, ricordando l'importanza della responsabilità individuale nel rapporto con la trascendenza ad un uomo contemporaneo che, troppo spesso, per pigrizia mentale ha delegato ad altri lo sforzo di definire la propria relazione con il sacro. Il mito della Maddalena può essere letto come un rimando ad un concetto di verità da conquistare, una verità che si identifica con l'insopprimibile libertà dell'uomo e con il suo diritto a ribellarsi a qualsiasi legge imposta dall'alto. E il Graal, di conseguenza, diviene il simbolo dello spazio in cui riscattare il valore della persona nella sua interezza e a prescindere dall'adesione agli schemi comportamentali mortificanti delle strutture di potere, per natura volte a reprimere l'energia originaria dell'innocenza.

(Lorenzo Tinti)

[indietro](#)